

Avviso

È la prima volta, lungo gli anni, che presentiamo un numero dedicato alla poesia in dialetto (dizione preferibile a «poesia dialettale»), e precisamente in dialetto veneto, in una sua variante parzialmente omogenea; gratificati dal dono dei testi inediti di cinque poeti amici, a partire dal primus inter pares, bilingui senza diglossia, che amiamo e ammiriamo là dove il loro «laboro s'insapora».

Fortunata occasione, primizia nell'infrazione alla norma originaria, conosciuta dai lettori, di continuato abnegato commercio alloglottico, nella operosità della rivista, delle lingue-letterature straniere (europee ed extra-europee). Ma non sarà paradosso congetturare il dialetto come lingua altra, «straniera», nel senso di straniare la lingua astrattamente «letteraria» e «comunicativa» nell'invenzione, o reinvenzione, della lingua materna come parlare primo, originario modo d'espressione, per così dire ad fontem? Nella condizione attuale in cui i dialetti tendono a scomparire, non fosse che a fronte dei processi di «italianizzazione». È vero che a chiedere lumi e conoscenze ai linguisti, agli storici della

lingua, e alla dialettologia, le risposte, o le ipotesi, sulla «situazione complicata, tutt'altro che monodirezionale» dell'incontro tra lingua e dialetto sono diverse e comunque problematiche, e non si può «azzardare se non intuitivamente un'osservazione/profezia» sull'esito finale (Mengaldo).

La «questione» sta poi nell'attività della letteratura dialettale istante in varie modalità e attitudini nella letteratura nazionale con cui «fa visceralmente e inscindibilmente corpo», giusta la celebre frase di Contini. È ormai accertata l'esistenza di una poesia dialettale (o «neodialettale») nel presente, i nomi sono noti e reputati, oltre i primari e storici, appartenenti al canone.

Il dialetto è sentito, dagli operatori en poètes, più che definito dai linguisti (come un concetto «relazionale», di varietà della lingua), quale alternativa e non solo alternanza, alterità e non solo concorrenza; non integrata (non integrabile). Proprio su questo si sono moltiplicati i tentativi interpretativi e le attribuzioni perspicaci: lingua ancestrale, «edenica», amniotica, infantile, vergine, memoriale, endofasica, concentrata sul momento lirico. Queste e altre ancora...

Ma la provocazione del dialetto in poesia oltrepassa, credo, comprendendole, tali descrizioni: è nella volontà, e nella consapevolezza, della sopravvivenza contro la «modernità» che uniforma ed eguaglia; nell'amore in assenza, e nel segreto custodito di ciò che continua a perdersi, e pure continua a mantenersi nel 'ritornare mancante', di un luogo in cui una terra natia corrisponda a una lingua. Prova duplice di fronte alla «lingua» della comunicazione omologata e al dialetto stesso come propria lingua, non «privata», a cui si sia costretti

come a lingua di «riserva». Esperienza di testimonianza e di resistenza, di sfida dolorosa e di costanza nel limite e nella differenza. E spazio del dimorare che si apre a un mondo; del paesaggio come khôra, non «territorio» calcolabile; degli oggetti come cose che si 'mostrano parlanti', non «segni» convenzionali o utili; custodia e protezione della sostanza idiomatica, della singolarità (non «particolarità» in dialettica con la «generalità», secondo che ha mostrato Martin Heidegger). A proposito di Heidegger, confesso la mia persuasione che una interrogazione del suo meditare sul dialetto nell'ambito del domandare sull'essenza del linguaggio, l'abitare dell'uomo, la «topologia» dell'essere, condurrebbe, come è accaduto ad alcuni tra noi, alla propiziazione di un pensiero più profondo che quello solum «linguistico». È nell'esperienza della lontananza, dell'«estraneità» («L'essenza della Heimat giunge a rilucere in primo luogo in terra straniera»), che si scopre il significato dell'appartenenza e del radicamento; è nel sentimento della nostalgia (Heimweh), nel viaggio 'iniziatico' per ritrovare «il rapporto del dialetto con il linguaggio originario [Ursprache, non la globalizzante Weltsprache], cioè l'essenza poetica del linguaggio destinalmente radicato al suolo»; precisando, contro la suspizione ideologica nella fattispecie, che «proprio per il fatto che le sue poesie [gli Alemmanische Gedichte di J.P. Hebel, «l'amico della casa»] sono radicate in un suolo, per questo oltrepassano le limitazioni apparentemente date dal dialetto».

Mi fermo qui, con questi pensieri, o di tal genere; a una concezione non etnica, ma ethica del dialetto in poesia, alla corrispondenza di ispirazione della parola e

pensiero del luogo. «Il dialetto non è solo la lingua della madre, ma al tempo stesso e anzitutto la madre della lingua». «Solo il dire poetico produce in modo iniziale custodia e protezione, rifugio e grazia per una località che possa essere il soggiorno terreno degli uomini che abitano la terra sotto il cielo».

Ho già detto che questo numero è una novità di decisione rispetto alla norma del nostro lavoro. A segnale premonitore di una nostra sottintesa, e finora sottaciuta, intenzione ci piace ricordare la pubblicazione in traduzione persiana di poesie del caro Albino Pierro nel terzo numero (luglio-agosto-settembre) 1992 di "In forma di parole"; e ivi, accanto, di quelle tradotte in tedesco dell'altrettanto caro Biagio Marin.

Infine ci sia concesso di far notare una particolarità materiale: abbiamo ommesso la costumanza di allogare, confinando a piede di pagina, in corpo minore e con l'irta copia di barre semplici e doppie per segnare la divisione dei versi e delle strofe, le 'traduzioni in italiano' (qui tutte d'autore); riconsegnando ad esse la dignità loro parente di contro-pagina.

Licenziamo con gioia questo numero. Anche perché è il seme di un progetto di numeri a venire.

Ai lettori di queste poesie, come del prologo zanzottiano, delicatamente glossatorio del suo proprio lavoro e di quello, in buona compagnia, dei correligionari, affidiamo la presente iniziativa che vorremmo fosse intesa nel senso araldico insieme e affettivo.

Gianni Scalia